

# E.T.A. Hoffmann

## LE AVVENTURE DELLA NOTTE DI S. SILVESTRO

---

Titolo original:

[Die Abenteuer der Silvester-Nacht](#)



1815

Le avventure della notte di S. Silvestro, estratto dalle Fantasie alla maniera di Jacques Callot (1814), in particolare dal quarto capitolo: La storia del riflesso perduto (Die Geschichte vom verlorenen Spiegelbild) ; il protagonista Erasmus Spikher incontra Peter Schlemihl, eroe del romanzo di Adelbert von Chamisso, Storia straordinaria di Peter Schlemihl (1813).

Ebook: <http://originalbook.ru>

Le Avventure Della Notte Di S. Silvestro. E.T.A. Hoffmann .....	2
<b>L'amante</b> .....	2
<b>Apparizioni</b> .....	10
<b>La storia dell'immagine perduta</b> .....	13
Raccomandazioni:.....	26

## **Le Avventure Della Notte Di S. Silvestro. E.T.A. Hoffmann**

### **L'amante**

Avevo la morte, la gelida morte nel cuore, anzi dal più profondo del cuore sembrava che appuntiti ghiaccioli si conficcassero nei nervi percorsi da correnti di fuoco.

Come un disperato, dimenticando cappello e mantello, mi precipitai fuori nelle tenebre della notte tempestosa.

Le banderuole delle torri cigolavano, era come se il tempo muovesse sensibilmente il suo eterno e pauroso ingranaggio e subito il vecchio anno precipitasse nel tenebroso abisso, come un grave e oscuro peso.

Tu sai che queste giornate di Natale e Capodanno, che per voi tutti sorgono nella più limpida gioia, mi tolgono dalla pacifica clausura, per scagliarmi in un mare agitato e fragoroso.

Natale! Questa è una festa che vedo risplendere da lontano di luce amica: sono ansioso che arrivi, divento più buono, più semplice di quello che sono durante tutto l'anno, il mio cuore aperto alle gioie celestiali non accoglie in sé alcun pensiero oscuro e cattivo, sono come un ragazzo che manda grida di gioia. Dagli intarsi colorati e dorati delle vetrine illuminate mi sorridono dolci visi d'angelo e attraverso la folla rumorosa, per le strade, come se venissero da molto lontano, passano note d'organo che sembrano dire «un bimbo è nato».

Ma dopo la festa tutto dilegua, nella torbida oscurità i bagliori si spengono. Ogni anno, sempre più numerosi cadono fiori appassiti; il loro germe si estingue per sempre, nessun sole primaverile accende una nuova vita sui rami secchi.

Questo io lo so, ma la potenza nemica, quando l'anno volge alla fine, me lo mette continuamente dinanzi agli occhi con gioia maligna. «Guarda» mi sento sussurrare all'orecchio «guarda quante gioie quest'anno se ne sono andate da te, gioie che non ritorneranno mai più, ma in compenso sei diventato più saggio e non sei più tanto attaccato alla vile allegria, diventi un uomo sempre più saggio... del tutto senza gioie.»

Per la sera di S. Silvestro, poi, il diavolo mi prepara sempre una festa veramente speciale. Proprio al momento buono, lui sa, con terribile scherno, penetrare dentro il mio cuore con acuti artigli e si pasce del sangue che ne stilla. E trova sempre chi lo aiuta. Proprio ieri il consigliere di giustizia gli ha dato bravamente una mano. Nella casa di questi (intendo il consigliere) la sera di S. Silvestro si radunano sempre numerosi invitati e per ciascuno egli prepara una sorpresa, ma combina le cose in modo così poco abile, che ogni scherzo ideato con tanta fatica naufraga sempre in una pietosa desolazione.

Appena entrai nell'anticamera, il consigliere di giustizia mi venne incontro in tutta fretta per impedirmi di entrare nel santuario, da cui emanavano il vapore del tè e sottili profumi. Aveva un'aria furba e compiaciuta e ridendo in modo strano mi disse: «Amico mio, in quella stanza vi aspetta qualcosa di speciale... una sorpresa straordinaria in questa notte di S. Silvestro... solo non spaventatevi!».

Queste parole mi caddero pesantemente nel cuore, oscuri presagi affiorarono e fui pieno di timore e di angoscia. Si aprirono le porte, rapido avanzai, entrai dentro, ed ecco, sul sofà in mezzo alle signore mi colpì la radiosa figura di lei. Era lei, proprio lei che da anni non avevo più visto e gli istanti più felici della mia vita si riaccessero nella mia anima in un unico fascio luminoso. Non più la perdita definitiva, distrutto il pensiero della separazione! Per quale meraviglioso caso fosse venuta lì, quale avvenimento l'avesse portata tra gli invitati del consigliere di giustizia, che ignoravo l'avesse mai conosciuta... A tutto questo non pensavo: l'essenziale era averla ritrovata. Quasi vittima di un incantesimo, dovevo essere rimasto lì, immobile. Il consigliere di giustizia mi toccò leggermente: «E allora, amico, amico mio?». Meccanicamente avanzai, ma vedevo solo lei e dal cuore angosciato faticosamente affiorarono queste parole: «Mio Dio, mio Dio, Giulia, qui?».

Ero accanto alla tavola da tè quando Giulia si rese conto della mia presenza. Si alzò e in tono quasi assente: «Sono felice di vederla qui» disse «la trovo molto bene». Detto questo sedette di nuovo e chiese alla signora che le stava accanto: «La prossima settimana ci sarà qualcosa di bello a teatro?».

Tu ti avvicini al fiore meraviglioso che ti illumina con il suo dolce, familiare profumo, ma appena ti chini per vedere più da vicino il suo delizioso volto, ecco che dai suoi petali luminosi scatta fuori il freddo e liscio basilisco che ti vuole uccidere con i suoi sguardi ostili. Proprio questo era successo a me.

Goffamente feci un inchino alle signore e per aggiungere al veleno anche il ridicolo, urtai, nel ritrarmi, il consigliere che stava dietro di me e così la tazza fumante di tè dalla mano gli si riversò sullo sparato elegantemente pieghettato. Tutti risero per l'incidente del consigliere, ma ancor più per la mia balordaggine. Era l'occasione buona per fare una pazzia, ma mi chiusi in una specie di rassegnata disperazione. Giulia non aveva riso e il mio sguardo perso la incontrò e fu come se un raggio di luce mi venisse dal passato radioso, da una vita piena di amore e di poesia.

In quel momento nella stanza vicina qualcuno incominciò a suonare il pianoforte; tutti gli invitati si mossero. Si diceva che fosse un grande virtuoso, di nome Berger, che suonava divinamente e che perciò bisognava assolutamente ascoltarlo. «Mina, non sbattere in quel modo i cucchiaini» esclamò il consigliere e con cortese gesto di mano indicò la porta, poi, con un delicato *eh bien*, pregò le signore di avvicinarsi al pianista. Anche Giulia si era alzata e lentamente si dirigeva verso la stanza. Tutta la sua figura aveva qualcosa di strano: mi sembrò più grande, più formosa, più bella del solito. Il particolare taglio del suo ricco abito bianco che le copriva per metà il seno, le spalle e il collo, e le cui ampie maniche a sbuffo arrivavano sino al gomito, i capelli divisi sulla fronte e raccolti sulla nuca in numerose trecce legate insieme le conferivano un non so che di antico: sembrava una di quelle giovani donne ritratte da Mieris e tuttavia avevo l'impressione di aver già visto altrove la persona in cui Giulia si era trasformata. Si era tolta i guanti; non mancavano neppure attorno ai polsi gli artistici braccialetti per rendere perfetta l'identità con l'immagine della mia memoria e quindi sempre più vivido e colorito quel vago ricordo.

Prima di passare nella stanza vicina Giulia si voltò verso di me e mi parve che quel viso angelico, graziosamente giovanile, fosse atteggiato a scherno: fu per me una sensazione terribile, come se un brivido mi percorresse i nervi. «Suona divinamente» sussurrò una signorina entusiasmata dal tè dolce, e non so come, me la trovai a braccetto e la condussi, o meglio fui condotto da lei, nella stanza. Proprio allora Berger si abbandonava a un vero uragano di note: come tonanti marosi s'innalzavano e s'inabissavano i potenti accordi e ciò mi faceva bene. A un tratto Giulia mi si avvicinò, e mi parlò con voce più che mai dolce e soave: «Vorrei che tu sedessi al pianoforte e cantassi con dolcezza di speranze e piaceri passati».

Il nemico si era allontanato e in quel solo nome, Giulia, avrei voluto esprimere tutta la beatitudine celestiale che era entrata in me. Ma altre persone si intromisero e la allontanarono da me. Ora essa evidentemente mi evitava, ma io riuscivo a volte a toccarle l'abito, a volte stretto vicino a lei a respirare il suo alito. E così per me rinasceva l'antica primavera con tutti i suoi mille colori rilucenti. Berger aveva lasciato che l'uragano di note si placasse, il cielo era di nuovo limpido, dolci melodie, come piccole mattutine nubi dorate, si levavano e si smorzavano nel pianissimo. Meritatamente il virtuoso ricevette i suoi applausi, gli invitati si confusero tra loro e fu così che, all'improvviso, mi trovai accanto a Giulia. Il coraggio crebbe in me, volevo trattenerla per stringerla nel mio folle e sofferente amore ma il viso odioso di un cameriere indaffarato si intromise fra noi due e porgendo un grande vassoio con voce stridula disse: «Desiderano?».

In mezzo a bicchieri pieni di un punch fumante c'era una coppa graziosamente sfaccettata, colma, sembrava, della stessa bevanda. Come sia capitata tra quei bicchieri, lo sa soprattutto colui che sto imparando a conoscere; egli fa come Clemente nell'*Ottaviano* che mentre cammina disegna con un piede ghirigori piacevoli a vedersi e soprattutto ama le mantelline e le piume rosse. Giulia prese questa coppa sfaccettata che mandava strane iridescenze e me la offrì dicendo: «Accetti ancora così volentieri come una volta la coppa dalle mie mani?». «Giulia, Giulia» sospirai. Nel prendere la coppa le toccai le dita delicate, scintille elettriche guizzarono attraverso i miei polsi e le mie vene... Bevvi e bevvi, e mi sembrò che piccole fiammelle azzurre crepitassero alitando intorno alla coppa e sulle labbra. La coppa era vuota e io, non so come, mi trovai seduto su una ottomana del salottino illuminato da un'unica lampada di alabastro. Giulia... Giulia era accanto a me e mi guardava come una volta, buona e semplice. Berger era di nuovo al pianoforte, suonava l'andante della sublime sinfonia di Mozart in mi bemolle maggiore e sulle ali di cigno del canto si risvegliò tutto l'amore e il desiderio della mia vita più eletta.

Sì, era Giulia, proprio Giulia, dolce e angelica... erano i nostri discorsi, il nostalgico canto d'amore, più sguardi che parole, e la sua mano riposava nella mia. «Ora non ti lascio più, il tuo amore è la scintilla che arde in me, accendendo una forma più alta di vita, fatta di arte e di poesia. Senza di te... senza il tuo amore, ogni cosa è morta e fredda, ma tu non sei forse venuta per rimanere per sempre con me?»

In quel momento entrò barcollando una figura goffa, dalle gambe di ragno, con gli occhi sporgenti di rana, e gracchiando e ridendo in modo stupido disse: «Dove diavolo è andata a finire mia moglie?». Giulia si alzò e con voce assente disse: «Torniamo tra gli invitati? Mio marito mi cerca. Siete stato veramente piacevole, mio caro; sempre in

vena, come una volta: soltanto sorvegliatevi nel bere...». E quel bel tomo dalle gambe di ragno la prese per mano. Essa lo seguì ridendo in sala.

«Perduta per sempre» gridai io.

«Certo, certo, bello mio» belò un bestione che giocava a *hombre*. Fuori... fuori, mi precipitai nella notte tempestosa.

### *I compagni di birreria*

Passeggiare su e giù per la Unter den Linden può anche essere piacevole, ma non nella notte di S. Silvestro, con quel freddo pungente e sotto un uragano di neve. Me ne accorsi io che ero senza cappello e senza mantello, quando gelidi brividi di febbre mi assalirono. Attraversai il ponte dell'Opera, passai dinanzi al castello, piegai, attraversai il ponte delle Chiuse all'altezza della Zecca. Mi trovavo ora nella Jagerstrasse proprio vicino al negozio di Thiermann. Qui luci invitanti erano accese; stavo per entrare, perché avevo un gran freddo e desideravo sorbirmi un sorso di qualche bevanda forte, quando ne uscì fuori un'allegria compagnia. Parlavano di ostriche squisite e dell'ottimo vino dell'undici. «Aveva ben ragione quel tale» disse uno di loro che alla luce di un fanale mi parve un ufficiale degli ulani «aveva ben ragione quel tale, che l'anno scorso a Magonza insultava quei dannati che nell'anno 1794 non vollero assolutamente tirare fuori il vino dell'undici.» Tutti si misero a ridere a piena gola. Intanto io, involontariamente, fatti alcuni passi, mi trovai dinanzi a una birreria dalla quale trapelava un filo di luce. L' Enrico shakespeariano non si trovò forse anche lui una volta tanto spossato e demoralizzato da ricorrere a una povera birra leggera? A me successe la stessa cosa. La mia gola desiderava avidamente una bottiglia di buona birra inglese. Entrai in fretta.

«Il signore desidera?» mi venne incontro l'oste togliendosi gentilmente il berretto. Ordinai una bottiglia di birra inglese e poi una pipa di buon tabacco e mi trovai subito in un tale stato di euforia filistea, a cui neppure il diavolo mancò di rispetto e mi lasciò stare. O consigliere di giustizia, se tu mi avessi visto passare dai tuoi saloni illuminati a quella fumosa birreria, avresti certo con orgoglioso disprezzo volto altrove la tua bella faccia e mormorato: «C'è forse da meravigliarsi che un simile individuo rovini gli sparati più belli?».

Senza cappello e senza mantello dovevo avere un aspetto piuttosto strano. E già l'oste era sul punto di farmi una domanda, quando qualcuno bussò alla finestra e una voce dall'esterno gridò: «Aprite, aprite! Sono io!». L'oste corse fuori e tornò subito di nuovo, tenendo alzate due candele accese, accompagnato da un uomo alto e slanciato.

Dimenticando di piegarsi, questi batté piuttosto in malo modo la testa contro l'arcata della porta molto bassa; ma il berretto nero che portava gli impedì di farsi male. Con un modo tutto suo, si spostò lungo le pareti e si sedette di fronte a me, mentre le candele venivano posate sul tavolo. Si sarebbe potuto dire che era una persona distinta, ma inquieta. Con aria seccata ordinò birra e tabacco e con poche boccate sollevò un tale fumo che presto ci sembrò di nuotare in una nuvola. Aveva però un viso così espressivo e attraente che mi fu subito simpatico, nonostante quell'aria truce. Gli abbondanti capelli neri erano divisi nel mezzo e ricadevano ai due lati del capo in una cascata di riccioli, rendendolo simile a un personaggio di Rubens. Toltosi il mantello, vidi che portava una *kurtka* nera con molti alamari, ma quello che mi meravigliò fu che sopra gli stivali si era infilato un paio di graziose pantofole: lo notai nel momento in cui puliva la pipa che si era fumato in cinque minuti. La nostra conversazione non fu certo facile, perché lo straniero sembrava molto occupato a esaminare tutto compiaciuto varie specie di piante rare che aveva tolto da una scatoletta. Gli espressi la mia meraviglia per quelle belle piante e chiesi, poiché sembravano colte recentemente, se era stato all'Orto Botanico o da Boucher. Egli sorrise in modo piuttosto strano e rispose: «La botanica non sembra essere la vostra specialità, altrimenti non mi avreste fatto una domanda simile...». S'interruppe e io, meglio meglio, sussurrai: «... sciocca». «Proprio» continuò egli cordialmente. «Avreste dovuto capire alla prima occhiata che si tratta di piante alpine, e precisamente di quelle che crescono sul Chimborazo.» Pronunciò queste ultime parole a voce bassa come parlando a se stesso, e puoi ben immaginare la mia meraviglia. Ogni altra domanda mi morì sulle labbra; ma sempre più in me crebbe la sensazione, non solo di avere visto già altre volte quello straniero, ma di avervi anche pensato.

Di nuovo si sentì battere alla finestra, l'oste andò ad aprire e si udì una voce esclamare: «Per favore, coprite lo specchio».

«Ah» fece l'oste «il generale Suvarov arriva ancora in ritardo!» L'oste coprì lo specchio ed ecco entrare dentro, con velocità goffa, svelto, direi, nonostante la pesantezza del movimenti, un ometto magro avvolto in un mantello di uno strano marrone, che, mentre egli saltellava qua e là, gli si agitava intorno in mille pighe, in modo tale che alla luce delle candele sembrava che più persone si unissero e si separassero, come nelle fantasmagorie di Enslin. Poi si fregava le mani nascoste nelle ampie maniche e diceva: «Che freddo, che freddo! In Italia è tutt'altra cosa!». Alla fine sedette tra me e lo spilungone dicendo: «Che fumo terribile... tabacco per tabacco, vorrei averne anch'io una presa».

Portavo con me la tabacchiera d'acciaio lucido, quella che tu un giorno mi regalasti: la trassi fuori e feci per offrirla all'ometto. Appena egli la vide vi mise sopra tutte e due le mani e la respinse esclamando: «Via, via, quell'orrendo specchio!». La sua voce aveva qualcosa di spaventoso e vidi meravigliato che era diventato un altro uomo. Era entrato con un viso giovanile e piacente, ma ora mi guardava fisso, pallido come la morte, con il volto avvizzito di un vecchio dagli occhi infossati. Atterrito mi rivolsi all'altro: «In nome del cielo, guardi dunque!» ero sul punto di dire, ma questi non vi fece caso, immerso come era nelle sue piante del Chimborazo, e in quel momento il piccolo ordinò quasi leziosamente: «Vino del Nord». A poco a poco la conversazione riprese. L'ometto mi dava un'impressione poco rassicurante, quello alto, invece, sapeva dire cose profonde e piacevoli su argomenti apparentemente meschini, per quanto sembrasse in difficoltà nell'esprimersi e talvolta vi cacciasse dentro delle parole improprie; il che però dava alla cosa una certa buffa originalità, sicché egli, familiarizzandosi sempre più con me, finiva con l'attenuare l'impressione cattiva che avevo dell'ometto. Questi sembrava mosso da molle, non stava un momento fermo sulla sedia, gesticolava con tutte e due le mani e quando mi resi chiaramente conto che guardava con due diversi volti, mi sentii scorrere un brivido di freddo attraverso i capelli, giù per la schiena. Generalmente egli guardava l'uomo alto, la cui calma contrastava con lo stato di agitazione dell'ometto, con il suo volto da vecchio; non certo però nel modo spaventevole con cui aveva guardato me.

Nella mascherata della vita terrena il nostro spirito, proprio come attraverso una maschera, spesso guarda con occhi acuti, e riconosce ciò che gli è affine e perciò può darsi benissimo che noi tre, estranei fino a un momento prima, in quella birreria ci fossimo guardati e riconosciuti. La nostra conversazione prese quel tono sarcastico che caratterizza soltanto gli animi feriti a morte.

«Anche questo ha i suoi uncini» disse l'uomo alto.

«Dio mio» intervenni io «quanti uncini ha per noi preparato il diavolo, dappertutto, sotto le pergole, tra le siepi delle rose, tra le quattro mura di una stanza, a cui noi passando vicino lasciamo sempre appeso qualcosa del nostro prezioso Io! Sembra, cari signori, che anche noi abbiamo smarrito in questo modo qualcosa, per quanto questa notte io senta soprattutto la mancanza del mantello e del cappello che, come sapete, sono appesi a un uncino nell'anticamera del consigliere di giustizia.»

I due furono visibilmente colpiti come se avessero ricevuto una botta inaspettata. L'ometto mi guardò in modo veramente urtante con il suo viso avvizzito, balzò subito su una sedia e sistemò ben bene il panno sopra lo specchio, mentre l'altro, con cura,

smoccolava le candele. La conversazione si rianimò a fatica; si accennò a un giovane e bravo pittore, di nome Filippo, e al quadro di una principessa che egli aveva portato a termine con quello spirito d'amore e quella aspirazione verso il sublime che quella donna devota aveva acceso in lui.

«È somigliantissimo, eppure non è un ritratto, ma un'immagine reale» osservò l'uomo alto.

«È così reale» dissi io «che lo si direbbe un'immagine tolta via dallo specchio.»

Allora l'ometto saltò su furioso e fissandomi con il suo viso da vecchio, con occhi fiammeggianti gridò: «Scemenze, pazzie! Chi può mai rubare le immagini dallo specchio? Chi può farlo? Il diavolo forse? Oh, fratello, quello rompe il cristallo con il pesante artiglio e le fini e bianche mani della figura femminile si feriscono e sanguinano. Questa è una scemenza! Mostrami, se puoi, l'immagine riflessa, l'immagine rubata e io, malinconico giovanotto, ti faccio un salto magistrale di mille tese».

L'uomo alto si alzò, si avvicinò all'ometto e disse: «Non dite sciocchezze, amico mio! Altrimenti finirete giù per le scale e allora la vostra immagine riflessa sarà piuttosto penosa!».

«Ah, ah, ah» sghignazzò l'ometto con scherno «ah, ah, ah, tu credi? lo credi veramente? Ma io ce l'ho, la mia ombra disgraziato, ce l'ho, la mia ombra!» Poi scappò via e l'udimmo ridere fuori e belare: «Io ce l'ho, la mia ombra».

L'uomo alto, come annientato, pallido come la morte era piombato sulla sedia e, la testa fra le mani, respirando a fatica, gemeva dal profondo del petto.

«Che cosa vi succede?» gli chiesi premuroso.

«Oh, signore!» rispose «quell'essere malvagio che ci è apparso sotto un aspetto così ostile, che mi è corso dietro fin qui dove normalmente me ne sto solo, o dove al massimo uno spirito della terra sbuca di sotto la tavola per prendere le briciole di pane, quell'uomo mi ha ricacciato nella mia sconfinata miseria. Ah, perduto, sono perduto irrimediabilmente, per sempre... Addio!»

Si alzò e attraversando la stanza si avviò alla porta. Attorno a lui tutto rimase chiaro: non gettava ombra. Incantato gli corsi dietro: «Peter Schlemihl, Peter Schlemihl»<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Le storie meravigliose di Peter Schlemihl, riferite da Adalbert von Chamisso, pubblicate dal Barone Federico De La Motte Fouquè. Norimberga, p. J. L. Schrag, 1814. (N.d.A.)

gridai ma quello aveva gettato via le pantofole. Lo vidi passare oltre la torre dei gendarmi e scomparire nella notte.

Quando feci per rientrare nella bettola l'oste mi sbatté l'uscio in faccia dicendo: «Da simili clienti mi guardi il buon Dio...».

### Apparizioni

Il signor Mathieu è mio buon amico e il suo portiere è una persona molto vigile. Mi aprì subito quando suonai all'Aquila d'Oro. Spiegai come mi fossi allontanato, da una cerchia di invitati, senza cappello e senza mantello in una tasca del quale c'era la chiave di casa e come mi fosse impossibile chiamare la mia domestica perché era sorda. L'uomo (intendo il portiere) cortesemente mi aprì una camera, vi pose le candele e mi augurò la buona notte. C'era un largo specchio coperto da un panno che io non so perché tolsi via, ponendo le due candele sul ripiano sottostante. Guardandomi nello specchio, mi vidi così pallido e sfatto da non riconoscermi. Mi sembrava che dalla profondità dello specchio si staccasse, muovendosi, un'oscura figura; e quanto più vi concentravo lo sguardo tanto più vedevo concretizzarsi, in uno strano chiarore magico, i lineamenti distinti di una splendida donna: riconobbi Giulia. Preso da un'ardente nostalgia sospirai: «Giulia, Giulia!».

Allora dietro le cortine di un letto, nell'angolo opposto della stanza, si levò un gemito. Mi misi in ascolto. Sempre più doloroso e angoscioso si faceva quel gemito. L'immagine di Giulia era svanita; presi con decisione una candela, tirai di colpo la cortina e guardai dentro. Come posso descrivervi la sensazione che provai quando vidi l'ometto che aveva ora il suo volto giovanile, anche se dolorosamente contratto, e nel sonno si lamentava penosamente dicendo: «Giulietta! Giulietta!». Questo nome penetrò bruciando nel mio animo: l'orrore era svanito e io afferrai e scrollai duramente l'omino dicendo: «Ehi, amico caro, come siete entrato nella mia camera? Svegliatevi e favorite andare all'inferno». L'omino aprì gli occhi e mi rivolse uno sguardo opaco: «Era un brutto sogno» disse. «Grazie, grazie d'avermi svegliato.» Le sue parole suonavano come lievi sospiri. Non so come, ma l'ometto mi sembrava ora un altro individuo; anzi la sofferenza di cui era preda penetrò nel profondo del mio animo e la mia irritazione divenne malinconia. Poche parole furono sufficienti a farmi sapere che il portiere mi aveva aperto la stessa camera che era stata assegnata a lui, sicché ero io l'intruso e avevo disturbato il sonno dell'ometto.

«Signore» disse «in birreria forse vi sarò sembrato pazzo scatenato; vogliate però attribuire tale mio comportamento al fatto che, non lo nego, di tanto in tanto strani fantasmi mi fanno passare tutti i limiti della norma. Non avete mai provato una cosa simile?»

«Dio mio, sì» risposi quasi sottomesso «anche stasera quando ho visto Giulia.»

«Giulia?» gemette l'omino con voce stridula e sul viso diventato improvvisamente vecchio guizzò un lampo. «Lasciatemi stare... ricoprite quello specchio, per favore» disse guardando stancamente i guanciali.

«Signore» dissi «il nome del mio amore perduto per sempre sembra risvegliare in voi certi ricordi e vedo che mutate viso. Spero però di trascorrere con voi una notte tranquilla ora coprirò lo specchio e mi metterò a letto.»

L'ometto si tirò su, mi guardò con lo sguardo dolce e buono del suo viso giovanile, mi prese una mano e stringendola delicatamente mi disse: «Dormite tranquillo, signore, vedo che siamo uniti nella sventura. Anche voi forse... Giulia... Giulietta... E sia, voi esercitate su di me un influsso irresistibile... bisogna che vi sveli il mio più intimo segreto: poi odiate, disprezzate pure».

A queste parole si alzò in piedi, si avvolse in un'ampia veste da camera bianca, e lentamente, proprio come un fantasma, si portò vicino allo specchio, mettendovisi dinanzi. Ahimè, lo specchio rifletteva chiaramente e limpidamente le due candele, gli oggetti della stanza, me stesso, ma della sua immagine, del suo viso proteso non vi appariva traccia. Si volse verso di me con la disperazione nel viso, mi strinse la mano: «Ora conoscete la mia sconfinata miseria» disse. «Schlemihl, la buona anima di Schlemihl è da invidiare in confronto a me. Con leggerezza egli vendette la sua ombra, ma io... io... ho dato la mia immagine riflessa a lei... a lei... oh!... oh!... oh!...» Così gemendo e coprendosi gli occhi con le mani si mosse verso il letto su cui si buttò.

Rimasi allibito: sospetto, orrore, disprezzo, simpatia, compassione, non so nemmeno io che cosa si agitasse nel mio petto nei riguardi di quell'ometto. Egli cominciò presto a russare in modo così melodioso e delicato che non potei resistere al potere narcotico di quei suoni. Coprii subito lo specchio, spensi la luce, mi buttai anch'io sul letto e caddi in un sonno profondo.

Era già l'alba quando un chiarore abbagliante mi destò... Aprii gli occhi e vidi l'omino che in veste da camera, con il berretto da notte sul capo, sedeva, voltandomi le spalle, al tavolino e scriveva con grande impegno: le due candele erano accese. Era una scena spettrale: fui preso dall'orrore. Ma il sonno mi riprese riportandomi nella casa del

consigliere di giustizia, dove io sedevo sull'ottomana accanto a Giulia. All'improvviso mi parve che l'intera compagnia fosse come quelle divertenti vetrine natalizie di Fuchs, di Weide, Schoch ecc.: e che il consigliere di giustizia fosse una graziosa figurina di gomma con lo sparato di carta da lettere. Le piante e i cespugli di rose crescevano sempre più. Giulia si alzava e mi porgeva la coppa di cristallo, dalla quale alitavano fiamme azzurrine. In quella mi sentivo tirare per un braccio: era l'omino che con il suo viso da vecchio mi bisbigliava: «Non bere! non bere!... guardala dunque bene! Non l'hai già vista nei quadri premonitori di Breughel, di Callot o di Rembrandt?».

Ebbi paura di Giulia, perché con quella sua veste tutta a pieghe, maniche a sbuffo, l'elaborata pettinatura, assomigliava veramente a una di quelle giovani seducenti circondate da mostri infernali ritratte da quei maestri.

«Che cosa temi?» diceva Giulia. «Io ti tengo ancora, te e la tua immagine riflessa.»

Afferravo la coppa, ma l'omino saltava come uno scoiattolo sulla mie spalle e agitava la fiamma con la coda squittendo e strillando: «Non bere, non bere!». In quel momento però tutte le figure di zucchero dell'esposizione si animavano e agitavano comicamente le manine e i piedini. Il consigliere di gomma sgambettava verso di me e diceva con la sua vocettina: «Perché tutto questo rumore, amico caro? Rimettete da bravo i piedi a terra perché da un pezzo mi sono accorto che camminate nell'aria al di sopra delle sedie e dei tavoli». L'ometto era sparito, Giulia non aveva più la coppa in mano. «Perché non volevi più bere?» diceva. «Non era dunque, la bella e pura fiamma che scaturiva dal calice, il bacio che ricevesti una volta da me?» Volevo stringermi Giulia al petto, ma Schlemihl si interponeva dicendo: «Costei è Mina, che ha sposato quel Raskal» e montò su alcune figure di zucchero che emisero dei gemiti. Ma subito queste si moltiplicarono a centinaia, a migliaia e mi sgambettarono attorno e mi si arrampicarono addosso in un variopinto, raccapricciante brulichio e mi ronzarono attorno come uno sciame di api.

Il consigliere di gomma era salito fino alla mia cravatta che si era messo a stringere sempre più: «Maledetto consigliere di gomma» urlai e mi svegliai.

Era ormai giorno pieno: le undici di mattina. «Tutta quanta la faccenda dell'ometto deve essere stata un sogno» pensavo, quando il cameriere entrando con la colazione mi disse che il signore straniero che aveva dormito nella mia stessa camera era partito al mattino presto lasciandomi i suoi saluti. Sopra il tavolo, al quale l'omino si era seduto come uno spettro, trovai un foglio scritto da poco: te ne comunico il contenuto, perché è certamente la meravigliosa storia dell'ometto.

## La storia dell'immagine perduta

Finalmente arrivò il momento in cui Erasmo Spikher poté esaudire il desiderio che aveva nutrito in cuore per tutta la vita. Con umore allegro e la borsa piena montò sulla carrozza per lasciare la sua patria e recarsi verso le calde terre del Sud.

La devota moglie si sciolse in lacrime, sollevò il piccolo Rasmus dopo avergli pulito accuratamente naso e bocca, perché il padre prima della partenza gli desse ancora qualche bacio... «Addio, mio caro Erasmo Spikher» disse la donna singhiozzando «ti terrò la casa in ordine, pensa spesso a me, sii fedele e non perdere il bel berretto da viaggio, se, come spesso ti succede addormentandoti, sporgi il capo della carrozza.» Erasmo Spikher promise.

Nella bella Firenze, Erasmo trovò alcuni compaesani che se la spassavano con quell'ardore e con quel desiderio di vita proprio dei giovani. Quel magnifico paese poi offriva in abbondanza tutti i piaceri possibili. Egli seppe mostrarsi un buon compagno di festini e divertimenti di ogni sorta, a cui il suo spirito particolarmente allegro e il suo carattere che univa un certo buonsenso alla più pazza sfrenatezza sapevano dare uno slancio tutto particolare. Così avvenne che quei giovani (Erasmo con i suoi ventisette anni era certamente tale) prepararono una notte una bella festa tra i boschetti illuminati di un magnifico giardino. Ognuno, eccettuato Erasmo, aveva con sé una gentile donna. Gli uomini vestivano graziosamente con antichi abiti tedeschi, le donne portavano vesti chiare dai colori variopinti, ognuna diversa dall'altra, cosicché sembravano splendidi fiori graziosi semoventi. Dopo che alcune accompagnandosi con il mormorio dei mandolini ebbero cantato una canzone d'amore italiana, gli uomini, tra l'allegro tintinnare dei bicchieri colmi di vino siracusano, intonarono un forte coro tedesco. Non è forse l'Italia il paese dell'amore? La brezza notturna sussurrava come un nostalgico sospiro; i dolci profumi degli aranci e dei gelsomini ondeggiavano fra i cespugli come parole d'amore, mescolandosi nel gioco libero e scherzoso che quelle belle donne avevano iniziato, attingendo a tutte quelle piccole, graziose invenzioni che solo le donne italiane sanno trovare. Sempre più animato e rumoroso si faceva il divertimento.

Federico, il più ardente di tutti, si alzò, cinse con un braccio la sua donna e levandole il bicchiere colmo di spumeggiante vino siracusano esclamò: «Dove potremmo trovare la beatitudine celeste se non presso di voi, o soavi e stupende donne italiane? Voi siete l'amore stesso. Ma tu, Erasmo» continuò rivolgendosi a Spikher «sembra che tu non te ne accorga, perché non solo contro tutte le disposizioni e le abitudini non hai invitato

alla nostra festa nessuna donna, ma te ne stai così preoccupato e concentrato in te stesso che se non avessi bevuto e cantato anche tu, direi che sei diventato un noioso malinconico».

«Devo confessarti» rispose Erasmo «che io in questo modo non posso divertirmi. A casa c'è la mia cara e buona moglie che amo profondamente e certo la tradirei se mi scegliessi una donna anche soltanto per una sera. Con voi scapoli è tutt'altra cosa; ma io sono padre di famiglia.» I giovani risero a più non posso perché Erasmo alla parola «padre di famiglia» cercava di assumere un'espressione seria, ottenendo invece un effetto assai buffo. La donna di Federico si fece tradurre in italiano ciò che Erasmo aveva detto in tedesco; si volse allora con uno sguardo severo verso Federico e alzando un dito disse in segno di lieve minaccia: «Tu, gelido tedesco che sei, bada bene! Non hai ancora visto Giulietta».

In quell'istante all'ingresso del boschetto si udì un fruscio e alla luce delle candele dalla notte profonda emerse una donna meravigliosa. La bianca veste che le copriva soltanto a metà il seno, le spalle e il collo con le maniche a sbuffo sino ai gomiti, le ricadeva giù in ampie pieghe; i capelli divisi sulla fronte erano uniti dietro in un nodo di trecce. Catenine d'oro al collo, ricchi braccialetti attorno ai polsi completavano l'abbigliamento all'antica della giovane donna che sembrava un personaggio di Rubens o del delicato Mieris.

«Giulietta!» esclamarono le fanciulle estatiche. Giulietta, che nella sua bellezza angelica superava tutte, disse con voce melodiosa: «Lasciatemi prendere dunque parte alla vostra bella festa, giovani tedeschi. Voglio mettermi vicino a quello laggiù che tra di voi sembra l'unico senza gioia e senza amore». E si diresse con tutta la sua grazia verso Erasmo; si accomodò sulla sedia rimasta vuota accanto a lui giacché non si era portato alcuna dama. Le fanciulle parlottavano fra loro: «Guardate come è bella Giulietta anche oggi!». E i giovani dicevano: «Guarda un po' che cosa ci ha combinato Erasmo, si è scelta la più bella e ci ha preso per il naso».

Il primo sguardo rivolto a Giulietta aveva scosso Erasmo fin nel profondo. Come essa gli si avvicinò, lo afferrò una forza strana opprimendogli il petto al punto di fargli mancare il fiato. Gli occhi fissi su Giulietta, le labbra rigide stava immobile e muto, mentre i giovani a voce alta facevano i loro apprezzamenti sulla grazia e la bellezza di Giulietta. Costei prese un coppa colma, si alzò e la porse gentilmente a Erasmo, il quale la prese toccando lievemente le delicate dita di lei. Egli bevve e un torrente di fuoco gli percorse le vene. Allora Giulietta chiese scherzosa: «Devo essere io la vostra donna?».

Ma Erasmo come impazzito le si gettò ai piedi, strinse le mani di lei al proprio petto ed esclamò: «Sì, sì, tu lo sei, te, te, io ho sempre amato, o angelo del cielo! Te ho sempre visto nei miei sogni. Tu mia felicità, anima mia, mia sublime esistenza». Tutti crederono che il vino gli fosse andato alla testa, perché mai l'avevano visto così: sembrava un altro. «Sì, tu, tu sei la mia vita, tu ardi in me e mi divorisci con il tuo fuoco: lasciami morire... solo in te, solo te voglio essere.» Così gridava Erasmo mentre Giulietta lo abbracciava teneramente, poi, calmatosi, sedette al suo fianco e la compagnia riprese, con giochi e canti, le schermaglie amorose che Giulietta ed Erasmo avevano interrotto. Quando Giulietta cantava sembrava che dal profondo del suo petto uscissero suoni celestiali suscitando in tutti un piacere fino allora soltanto immaginato. La sua meravigliosa voce cristallina aveva in sé un ardore misterioso che imprigionava l'animo di ognuno. Ogni giovane allora stringeva a sé più forte la propria donna e gli occhi si scambiavano lampi ardenti.

Già un roseo chiarore annunciava l'inizio dell'alba allorché Giulietta propose di porre fine alla festa. E così fu fatto. Erasmo voleva accompagnare Giulietta, ma ella rifiutò ed indicò la casa dove avrebbe potuto trovarla. Mentre i giovani intonavano un canto a conclusione della festa, Giulietta scomparve dal boschetto. Qualcuno vide che si allontanava lungo un viale, preceduta da due valletti che reggevano le fiaccole. Erasmo non osò seguirla. I giovani pertanto presero a braccetto ciascuno la propria donna e si allontanarono tutti allegri.

Profondamente turbato e in preda alle pene d'amore, alla fine Erasmo li seguì, preceduto dal suo servitorello che gli faceva luce.

Lasciati gli amici camminava per una strada fuori mano che conduceva alla sua abitazione. L'aurora aveva ormai rischiarato il cielo, il servitore spense la fiaccola contro il selciato, quando tra le scintille sfavillanti sorse improvvisamente davanti a Erasmo una strana figura, un uomo lungo e magro con un naso da falco, gli occhi scintillanti, la bocca ironicamente atteggiata a scherno, vestito di una giubba rosso fuoco con lucenti bottoni d'acciaio. Questi rise e disse con voce stridula e sgradevole: «Oh, oh, voi siete certo uscito da un vecchio libro illustrato con questo vostro mantello, il farsetto con lo spacco e questo berretto piumato! Siete veramente buffo, signor Erasmo, volete proprio diventare lo zimbello della gente che passa per la strada? Rientrate, dunque, buono buono nel vostro volume di pergamena».

«Che vi importa del mio modo di vestire?» disse Erasmo seccato, e spingendo da una parte l'importuno fece per proseguire sulla sua strada, ma quello gli gridò dietro: «Su, su, non affrettatevi così, tanto non potete andare subito da Giulietta». Erasmo si voltò

di scatto: «Che cosa avete da dire di Giulietta?» disse con voce rabbiosa, afferrando per il petto l'uomo vestito di rosso. Questi però si voltò più rapido di una freccia e prima che Erasmo se ne accorgesse scomparve. Erasmo rimase sbalordito con in mano un bottone d'acciaio che aveva strappato all'uomo in rosso.

«Era quel ciarlatano del dottor Dappertutto, che cosa voleva da voi?» chiese il servitore mentre Erasmo, preso da una strana paura, si affrettava verso casa.

Giulietta accolse Erasmo con quella straordinaria grazia e gentilezza che le erano proprie. Alla folle passione di Erasmo oppose un atteggiamento calmo e sereno. Solo di tanto in tanto i suoi occhi lampeggiavano vividi, ed Erasmo, incontrando uno di quegli strani sguardi, si sentiva scosso da un leggero tremito. Mai gli diceva di amarlo, ma tutto quanto il suo comportamento glielo faceva capire chiaramente e così avvenne che egli si sentì avvinto a lei da legami sempre più forti. Gli si dischiuse una vita di sogno; vedeva ormai raramente gli amici, perché Giulietta lo aveva introdotto in un'altra compagnia.

Una volta incontrò Federico, che lo fermò, e poiché Erasmo si era commosso ai vari ricordi della sua patria e della sua casa, gli disse: «Lo sai, Spikher, di essere entrato in una cerchia di persone molto pericolose? Avrai certo notato che la bella Giulietta è una delle più furbe cortigiane che mai si conoscano. Di lei si raccontano molte strane e misteriose storie che la mostrano sotto una luce assai singolare. Che Giulietta, se vuole, sappia esercitare sugli uomini un influsso irresistibile e che riesca a legarsi con vincoli indissolubili, lo vedo da ciò che è avvenuto di te: sei completamente cambiato; irretito dalle seduzioni di Giulietta, non pensi più alla tua cara e devota moglie».

Erasmo portò le mani al viso e piangendo invocò il nome di sua moglie. Ben si accorse Federico del conflitto in cui si dibatteva Erasmo.

«Spikher» disse «partiamo subito.»

«Sì, Federico» disse Erasmo con forza «hai ragione, non so come, ma mi prendono all'improvviso certi terribili presentimenti!... Io devo assolutamente partire, oggi stesso.»

I due amici si affrettarono, ma in quel momento il signor Dappertutto attraversò loro la strada e ridendo in faccia a Erasmo esclamò: «Suvvia, affrettatevi, correte! Giulietta vi aspetta con il cuore pieno di nostalgia e il viso in lacrime... Su, presto, affrettatevi».

Erasmus fu colpito come dalla folgore. «Questo individuo» disse Federico «questo ciarlatano, mi sta veramente sullo stomaco; va e viene da Giulietta e le vende le sue essenze miracolose.»

«Cosa?» fece Erasmo «questo stomachevole individuo da Giulietta... da Giulietta...?»

«Perché ci mettete tanto tempo? Tutti vi aspettano. Non avete dunque pensato a me?» così si espresse una dolce voce da un balcone.

Era Giulietta: senza accorgersene, i due amici si erano fermati proprio davanti a casa sua. Con un balzo Erasmo fu dentro. «Non c'è più nulla da fare ormai: è perduto» disse Federico sottovoce e si allontanò per la sua strada.

Giulietta non era mai stata così deliziosa: portava lo stesso abito che aveva quella sera nel giardino, ed era raggianti in tutto lo splendore e la grazia della giovinezza. Erasmo aveva ormai dimenticato tutto quello che aveva detto a Federico e più che mai si sentiva trasportato dalla voluttà in uno stato di estasi suprema. Giulietta stessa del resto non gli aveva mai mostrato così senza alcun riserbo come allora la profondità dei suoi sentimenti. Sembrava che guardasse solo lui, che esistesse solo per lui.

In una villa, che Giulietta aveva affittato per l'estate, si doveva dare una festa. E tutti vi si recarono. Tra gli invitati c'era un giovane italiano d'aspetto molto brutto e peggio ancora di modi. Costui incominciò a corteggiare intensamente Giulietta suscitando la gelosia di Erasmo, che, corrucciato, si allontanò dagli altri in un viale laterale del giardino. Giulietta lo cercò e gli disse: «Che cosa ti succede? Non sei forse tutto mio?». E abbracciandolo teneramente lo baciò sulle labbra.

Lingue di fuoco guizzarono attraverso il suo corpo e nell'esaltazione amorosa strinse Giulietta a sé dicendo: «No, io non ti lascio, dovessi morire nella rovina e nella vergogna». A queste parole Giulietta ebbe uno strano sorriso e gli scoccò uno di quegli sguardi che lo facevano rabbrivire.

Ritornarono tra gli altri. L'antipatico giovane italiano fece ora la parte di Erasmo: spinto dalla gelosia lanciava frasi pungenti e offensive contro i tedeschi e in particolare contro Spikher. A un certo momento questi non ne poté più e decisamente si mosse contro l'italiano: «Basta» disse «con la vostra sprezzante ironia contro i tedeschi e contro di me altrimenti vi buttò in quello stagno dove potreste cimentarvi nel nuoto».

In quel momento un coltello balenò nelle mani dell'italiano; furibondo allora Erasmo lo afferrò per la gola e lo buttò a terra dandogli un calcio alla nuca. L'italiano, rantolando, spirò.

Tutti si scagliarono su Erasmo, che non riusciva più a dominarsi... si sentì afferrare e trascinare via. Quando si riebbe, come da un profondo stordimento si trovò in un piccolo salottino ai piedi di Giulietta che io teneva fra le braccia, la testa china su di lui. «Cattivo, cattivo tedesco» diceva essa con dolcezza infinita «che paura mi hai fatto. Ti ho salvato da un pericolo immediato, ma tu ora non sei più sicuro in Firenze e neppure in Italia. Devi andare via, devi lasciare colei che ti ama tanto.»

Il pensiero della separazione straziò Erasmo con un dolore senza nome.

«Fammi rimanere» gridò. «Piuttosto è meglio morire; vivere senza di te non significa morire?»

Gli sembrò allora che una voce lontana e sommessa lo chiamasse dolorosamente per nome. Era la voce della devota moglie. Erasmo ammutolì e Giulietta in uno strano modo gli chiese: «Pensi forse a tua moglie? Ah, Erasmo, tu mi dimenticherai subito».

«Possa io essere tuo per sempre, per sempre!» disse Erasmo.

Essi stavano proprio di fronte a un grande specchio molto bello. Stava appeso alla parete del salottino e ai due lati ardevano chiare candele. Giulietta più forte, con maggiore tenerezza, strinse Erasmo a sé, mentre dolcemente sussurrava: «Lasciami la tua immagine riflessa, amore mio, essa deve stare sempre con me, mia deve essere».

«Giulietta» disse Erasmo meravigliato «che cosa vuoi dire? La mia immagine riflessa?» E guardò nello specchio che rifletteva lui e Giulietta uniti in un dolce abbraccio d'amore.

«Come puoi trattenere la mia immagine» continuò «se essa dovunque viene con me e da ogni chiara acqua, da ogni superficie tersa, mi viene incontro?»

«Tu» disse Giulietta «tu che volevi essere mio, anima e corpo, non vuoi neppure concedermi questo sogno del tuo io che balena dallo specchio? Presso di me non dovrà rimanere neppure la tua fugace immagine ad accompagnarmi attraverso la misera vita che, quando te ne sarai fuggito, rimarrà senza gioia e senza amore?»

Calde lacrime spuntarono dai begli occhi scuri di Giulietta. Allora Erasmo, folle di amore e di dolore mortale, disse: «Devo proprio andarmene da te? Certo lo devo, ma

allora la mia immagine riflessa appartenga per sempre a te. Nessuna forza, neppure il diavolo potrà strappartela fino a che tu avrai me anima e corpo».

Dopo che così ebbe parlato, i baci di Giulietta sulla sua bocca bruciavano come fuoco sino a che essa si staccò da lui e protese avidamente le braccia verso lo specchio. Erasmo vide la propria immagine, indipendentemente dai propri movimenti, uscire dallo specchio e passare nelle braccia di Giulietta, e scomparire poi in una strana foschia. Voci orribili incominciarono a belare e a ridere diabolicamente; in preda a un terrore mortale, Erasmo cadde inanimato; ma l'angoscia stessa e l'orrore lo strapparono al suo stordimento, e come immerso nelle tenebre arrivò barcollando fino alla porta e scese le scale.

Davanti alla casa qualcuno lo afferrò, lo trascinò nella carrozza che si allontanò velocemente.

«A quanto sembra siete un po' cambiato» disse in tedesco un uomo che gli si era seduto vicino. «Siete un po' cambiato, ma ora tutto andrà per il giusto verso se vi affiderete completamente a me. La piccola Giulia mi ha già fatto le sue raccomandazioni. Voi certo siete un giovane molto caro e siete straordinariamente incline ai divertimenti garbati proprio come piacciono a noi due, a me e a Giulietta. Quel calcio alla nuca è stato un vero calcio alla tedesca. Come sporgeva la lingua paonazza di quell'innamorato!... Era veramente buffo a vedersi, e come gracchiava e miagolava prima di schiattare... Ah, ah, ah...»

La voce di quell'uomo suonava così sarcastica, il suo ciarlare era così odioso che quelle parole entrarono nel petto di Erasmo come pugnate.

«Chiunque voi siate» disse Erasmo «tacete, tacete, non parlate di quel delitto di cui mi pento!»

«Pentirsi, pentirsi!» rispose l'uomo. «Allora vi pentite anche di avere conosciuto Giulietta e di averne conquistato il dolce amore?»

«Ah, Giulietta, Giulietta» sospirò Erasmo.

«Già» continuò l'uomo «siete veramente un bambino. Voi desiderate e volete, ma tutto deve andare nel migliore dei modi. È spiacevole certo che voi abbiate dovuto abbandonare Giulietta, ma se voleste rimanere qui io potrei senza dubbio sottrarvi a tutti i pugnali dei vostri persecutori e anche alla cara giustizia.»

Il pensiero di restare presso Giulietta conquistò subito Erasmo. «Come sarebbe possibile?» chiese.

«Conosco un mezzo simpatetico» continuò l'uomo «che può colpire con la cecità i vostri persecutori; insomma un mezzo che agisce in modo che voi appariate sempre con un nuovo viso, così che essi non vi riconoscano. Appena sarà giorno abbiate la compiacenza di guardarvi in uno specchio a lungo e attentamente; io poi, senza portarvi alcun danno, con la vostra immagine riflessa combinerò certe operazioni e voi sarete sicuro e potrete vivere senza pericolo con Giulietta In piena felicità.»

«È spaventoso, spaventoso» gridò Erasmo.

«Che cosa c'è di spaventoso, caro amico?» chiese sarcastico l'uomo.

«Ah, io ho... io... ho» incominciò Erasmo. «... Lasciate la vostra immagine riflessa» lo interruppe subito l'uomo «presso Giulietta... Ah, ah, ah! Benissimo, mio caro! Ora potete correre per i campi e per i boschi, per le città e per i villaggi sino a che avrete ritrovato vostra moglie insieme al piccolo Rasmus e sarete di nuovo un padre di famiglia, ma senza immagine riflessa: al che vostra moglie certo non farà caso poiché vi avrà in carne e ossa mentre Giulietta possiederà per sempre l'immagine impalpabile del vostro io.»

«Taci, uomo spaventoso» gridò Erasmo.

In quel mentre si avvicinava un'allegra brigata di gente che cantava; la luce delle fiaccole illuminò l'interno della carrozza. Erasmo poté vedere in viso il compagno e riconobbe in lui l'odioso dottor Dappertutto. Con un salto balzò fuori dalla carrozza e corse verso la brigata perché da lontano aveva riconosciuto la potente voce di basso di Federico. Erano gli amici che ritornavano da una cena in campagna. In gran fretta Erasmo informò Federico di tutto quanto era successo, ma tacque la perdita della propria immagine. Si affrettarono insieme verso la città e tutto fu preparato in così breve tempo che all'alba Erasmo, su un veloce cavallo, era già lontano da Firenze.

Spikher riferì poi alcuni episodi accaduti durante il viaggio. Il più importante fu quello che gli fece sentire per la prima volta la perdita della sua immagine riflessa. Per far riposare il cavallo si era fermato in una grande città e tranquillamente si era seduto alla tavola affollata di una locanda, non facendo caso al fatto che proprio di fronte a lui, sulla parete, stava appeso un bellissimo specchio. Un disgraziato di cameriere che stava dietro la sua sedia si accorse che nello specchio la sedia rimaneva vuota e che nulla della persona seduta vi appariva. Richiamò l'attenzione del vicino di Erasmo, questi a sua volta del proprio vicino, e lungo tutta la tavolata si diffuse un mormorio,

un bisbiglio, mentre tutti guardavano prima Erasmo e poi lo specchio. Erasmo non si era ancora accorto che si parlava di lui, quando un tipo molto serio si alzò dalla tavola e lo portò davanti allo specchio, vi guardò e rivolto ai commensali esclamò: «Non c'è dubbio: non possiede l'immagine riflessa».

«Non ha immagine riflessa, non ha immagine riflessa!» tutti si misero a gridare. «Un *mauvais sujet*, un *homo nefas*, buttatelo fuori dalla porta.»

Furibondo e pieno di vergogna Erasmo corse nella sua camera; ma era appena arrivato quando la polizia gli fece sapere che entro un'ora o si presentava alle autorità nella sua completa e perfettamente somigliante immagine riflessa, oppure doveva abbandonare la città. Egli fuggì inseguito dalla plebaglia oziosa e dalla ragazzaglia che gli gridava dietro: «Ecco che scappa quello che ha venduto la sua immagine riflessa al diavolo, eccolo che scappa!».

Finalmente si trovò in aperta campagna. Da quel momento, in qualunque posto andasse, con il pretesto di un innato orrore per le immagini riflesse egli faceva coprire gli specchi. Così venne soprannominato «il generale Suvarov», che aveva questa stessa fissazione.

Raggiunta la sua città natale e la sua casa, fu accolto con gioia dalla cara moglie e dal piccolo Rasmò. Ben presto nella tranquillità e nel conforto delle mura domestiche si sentì compensato della perdita dell'immagine riflessa. Un giorno Spikher, che aveva completamente dimenticato la bella Giulietta, giocava con il piccolo Rasmò questi aveva le mani sporche di caligine e le passò sul viso del padre: «Ah, papà, papà, come ti ho sporcato la faccia di nero! Guarda qui». Così dicendo, il piccolo, prima che Spikher potesse impedirglielo, prese uno specchio, lo pose davanti al padre e vi guardò dentro. Ma subito piangendo lasciò cadere lo specchio e corse fuori dalla stanza. Poco dopo entrò la moglie, lo stupore e lo spavento dipinti sul viso. «Che cosa mi ha raccontato Rasmò?» domandò.

«Che io non avrei l'immagine riflessa, non è vero, cara?» disse Spikher con un sorriso forzato e cercò di dimostrare che era da pazzi credere che si potesse perdere la propria immagine riflessa e che in ogni caso non sarebbe stata una grande perdita giacché ogni immagine riflessa è solo una illusione, induce alla vanità e costringe l'individuo a dividersi tra realtà e sogno.

Mentre così parlava la moglie aveva tolto rapidamente il panno che copriva lo specchio del soggiorno. Vi guardò dentro e come colpita dal fulmine cadde a terra. Spikher la sollevò, ma appena quella tornò in sé lo allontanò con orrore esclamando:

«Lasciami, lasciami, uomo spaventoso. Tu non sei, no, non sei mio marito... sei uno spirito infernale tu, che vuole dannarmi, vuole perdermi. Vattene, lasciami, non hai nessun potere su di me, maledetto».

Le sue grida risuonarono per le stanze; la gente di casa accorse ed Erasmo si precipitò fuori di casa disperato e imbestialito. Come impazzito si aggirava per i solitari viali del parco nei pressi della città. Improvvisamente la figura di Giulietta sorse davanti a lui in tutta la sua angelica bellezza, ed egli gridò: «Così ti vendichi, Giulietta, perché ti ho abbandonato e perché invece del mio vero Io ti ho dato soltanto la mia immagine? Oh, Giulietta, voglio essere tuo, corpo e anima... lei a cui ti ho sacrificato, lei mi ha scacciato. Giulietta, Giulietta, voglio essere tuo con il corpo, con l'anima, con tutta la vita».

«Lei può senz'altro esserlo, mio caro» disse il signor Dappertutto che all'improvviso apparve vicino a lui nella sua giacca scarlatta con i lucenti bottoni d'acciaio. Per l'infelice Erasmo quelle parole erano una vera consolazione, per cui non fece neppure caso al viso odioso e malvagio di Dappertutto. Si fermò e chiese in tono lamentoso: «Come potrò ritrovarla se per me è per sempre perduta?».

«Affatto» rispose Dappertutto. «Giulietta non è lontana da qui e ha un gran desiderio della sua preziosa persona, signore, perché, in fin dei conti, un'immagine rispecchiata non è che una semplice illusione. Del resto appena Giulietta possiederà con sicurezza la sua preziosa persona in corpo e anima, le restituirà illesa la sua cara immagine riflessa.»

«Portami da lei, portami da lei» disse Erasmo. «Dov'è?»

«Bisogna prima fare ancora qualcosa, una inezia» disse Dappertutto «prima che possa vedere Giulietta e darsi tutto a lei in cambio della restituzione dell'immagine. Lei, caro signore, non può disporre completamente della sua preziosa persona perché è ancora legata con certi vincoli che devono essere anzitutto sciolti: la sua cara moglie con il figlioletto che promette tanto...»

«Che c'entra questo?» scattò a dire Erasmo.

«Un eccezionale scioglimento di questi legami» continuò Dappertutto «lo si può ottenere in un modo molto semplice. Lei sa già, sin dall'epoca di Firenze, che io sono abilissimo nel preparare medicine portentose: ora avrei sottomano un piccolo rimedio familiare. Bastano poche gocce per coloro che ostacolano lei e Giulietta ed essi senza neppure accorgersene cadranno inanimati. Questo lo si chiama morire, e la morte è certo una cosa amara; ma non è forse piacevole il sapore delle mandorle amare? E la

morte racchiusa in questa fiala possiede solo questa amarezza. Non appena la cara famiglia sarà serenamente trapassata, un piacevole odore di mandorle amare si diffonderà dovunque... Prenda, prenda, signore!» e allungò a Erasmo una piccola fiala.

«Uomo spaventoso!» gridò questi «dovrei avvelenare mia moglie e mio figlio?»

«E chi parla di veleno?» l'interruppe l'uomo vestito di rosso. «Nella fiala è contenuto soltanto un rimedio familiare di gusto gradevole; avrei a disposizione altri rimedi che potrebbero procurarle la libertà, ma io vorrei agire completamente attraverso di lei, così, in modo molto semplice: questa è una mia mania. Prenda, mio caro, con assoluta tranquillità!»

Senza accorgersi Erasmo si trovò la fiala in mano. E come un incosciente corse a casa nella sua camera. Sua moglie aveva passato tutta la notte in mille angustie e tormenti e continuava a dire che colui che era ritornato non era suo marito, bensì uno spirito infernale che aveva preso la forma di suo marito. Come Spikher fu di nuovo in casa, tutti fuggirono atterriti; solo il piccolo Rasma osò avvicinarlo e chiedergli ingenuamente perché non aveva portato con sé la propria immagine riflessa e disse che la mamma ne sarebbe morta di dolore. Erasmo fissò il piccolo selvaggiamente, aveva ancora la fiala di Dappertutto in mano. Il piccolo portava sul braccio la sua colomba preferita e così avvenne che l'animale avvicinandosi alla fiala ne beccasse il tappo; subito lasciò cadere il capino: era morto.

Atterrito Erasmo urlò: «Traditore, tu non mi persuaderai mai a tale diabolica azione».

Buttò la fiala dalla finestra aperta, così che andò in mille schegge sul lastrico del cortile. Si diffuse su fino alle stanze un grato odore di mandorle amare. Il piccolo Rasma era fuggito spaventato. Spikher passò tutto il giorno in mille tormenti finché sopraggiunse la notte. L'immagine di Giulietta nel suo cuore si faceva sempre più viva. Una volta in presenza di lui le si era rotta una collana di quelle piccole bacche rosse che le donne portano come perle. Nel raccoglierla, egli ne aveva nascosta una perché era stata a contatto con il collo di Giulietta e l'aveva fedelmente conservata. Ora la trasse fuori e guardandola fissamente rivolse i suoi pensieri e la sua anima all'amante perduta. Sembrava che dalla perla si diffondesse un profumo magico, quel magico profumo che lo avvolgeva quando era vicino a Giulietta.

«Oh, Giulietta, vederti ancora una volta e poi scomparire nella rovina e nella vergogna.»

Non aveva ancora pronunciato queste parole che, sul corridoio, proprio davanti alla porta si udì un fruscio e uno stropiccio. Egli sentì un rumore di passi... qualcuno bussò

alla porta. La speranza e l'angoscia gli mozzarono il fiato. Giulietta entrò tutta radiosa. Pazzo di amore e di desiderio la serrò fra le braccia.

«Ora sono qui, mio adorato» disse lei dolcemente a bassa voce «guarda come ho conservato fedelmente la tua immagine!»

E, tolto il panno dallo specchio, Erasmo poté vedere incantato la propria immagine accanto a quella di Giulietta; ma, indipendente da lui, essa non rispecchiava i suoi movimenti. Erasmo fu preso dal terrore: «Giulietta» disse «devo proprio impazzire per amor tuo? Dammi l'immagine riflessa e prendimi tutto, vita, corpo, anima».

«C'è ancora qualcosa tra noi, caro Erasmo» disse Giulietta «tu lo sai: non te l'ha detto forse Dappertutto?»

«In nome di Dio, Giulietta» interruppe Erasmo «se soltanto a questo patto posso diventare tuo, preferisco morire.»

«Certo» disse Giulietta «Dappertutto non può spingerti in nessun modo a questa azione. Però è brutto che un voto e la benedizione di un prete abbiano tanta forza, ma tu devi sciogliere il legame che ti avvince, altrimenti non potrai mai essere completamente mio e per questo c'è un rimedio migliore anche di quello che Dappertutto ha proposto.»

«Quale è?» chiese subito Erasmo. Giulietta gli mise un braccio attorno al collo e appoggiando il suo capo al petto di lui sussurrò lentamente: «Tu scrivi su un piccolo foglio di carta il tuo nome, Erasmo Spikher, sotto queste poche parole: io do al mio buon amico Dappertutto ogni potere su mia moglie e su mio figlio perché ne faccia quel che vuole, e sciolga il legame che mi avvince, perché d'ora innanzi voglio appartenere con la mia carne e con la mia anima immortale a Giulietta che eleggo a mia compagna e che lego a me con un voto particolare per l'eternità».

Tutti i nervi di Erasmo vibrarono violentemente. Baci di fuoco bruciarono le sue labbra, egli aveva il foglietto che Giulietta gli aveva dato. Improvvisamente dietro Giulietta sorse gigantesco Dappertutto che gli allungò una penna di metallo. In quell'attimo sulla mano sinistra di Erasmo si ruppe una piccola vena e ne sprizzò del sangue.

«Intingi, intingi... scrivi, scrivi!» gracchiò il rosso individuo.

«Scrivi, scrivi, mio per sempre, mio unico amore!» sussurrava Giulietta.

Già egli aveva intinto la penna nel sangue, e stava per firmare, quando la porta si aprì ed entrò una bianca figura che fissando Erasmo con occhi spettrali disse con cupo dolore: «Erasmo, Erasmo, che cosa fai? In nome del Redentore, non commettere questa spaventosa azione!».

Erasmo, riconoscendo sua moglie in quella figura ammonitrice, buttò carta e penna lontano da sé. Lampi ardenti sprizzarono dagli occhi di Giulietta, odiosamente contratto era il suo viso, tutto il suo corpo pareva ardesse.

«Vattene, rifiuto infernale, nulla devi avere della mia anima. In nome del Redentore, togliti di mezzo, serpente... l'inferno ribolle in te!» gridò Erasmo e respinse violentemente Giulietta che ancora lo teneva abbracciato.

Si udì allora un urlio assordante e un agitarsi di nere ali di corvo in tutta la stanza. Giulietta e Dappertutto scomparvero entro un fumo denso e puzzolente, che usciva dalle pareti, spegnendo i lumi.

Infine il chiarore dall'alba entrò dalle finestre. Erasmo si recò subito dalla moglie e la trovò dolce e mansueta. Nel letto di lei il piccolo Rasmus era già sveglio. Porse la mano al marito stremato dicendo:

«Ora conosco tutto il male che ti è successo in Italia e ti compiangio di tutto cuore. Grande è il potere del nemico e poiché egli conosce tutti i vizi, sa fare anche il ladro e non ha saputo resistere neppure al desiderio di portarti via in modo così malvagio la tua bella e somigliante immagine riflessa. Guardati dunque in quello specchio, mio caro!»

Spikher guardò tutto tremante e con aria miserevole. Limpido e chiaro rimase lo specchio: Erasmo Spikher non vi appariva.

«Questa volta» continuò la moglie «è bene che lo specchio non rimandi la tua immagine, perché hai un'espressione molto stupida, caro Erasmo. D'altra parte non ti sarà difficile capire che, senza immagine riflessa, sarai il ludibrio della gente e quindi non potrai essere un bravo e perfetto padre di famiglia che imponga rispetto alla moglie e ai figli. Il piccolo Rasmus vuole già farsi beffe di te e ha intenzione di dipingerti in viso con il carbone un paio di mustacchi: tanto tu non te ne puoi accorgere. Va' dunque ancora per il mondo per un certo tempo e cerca di farti restituire dal diavolo la tua immagine riflessa. Quando la ritroverai, allora di tutto cuore sarai il benvenuto. Dammi un bacio» Spikher glielo diede «ed ora... buon viaggio! Ricordati di mandare qualche volta un paio di nuovi calzoncini a Rasmus: ne ha bisogno perché è abituato a trascinarsi sulle ginocchia. E se vai a Norimberga,

acquista, da buon padre, un ussaro colorato e un dolce di pan pepato. Addio, caro Erasmo!»

La moglie si voltò sul fianco e si addormentò.

Spikher sollevò il piccolo Rasmò e se lo strinse al petto; ma questi si mise a gridare. Spikher allora lo mise giù e partì per il vasto mondo. Una volta si incontrò con Peter Schlemihl, che aveva venduto la propria ombra. Deliberarono di farsi compagnia, cosicché mentre Erasmo Spikher gettava la necessaria ombra, Peter Schlemihl rifletteva la dovuta immagine. Ma non se ne fece nulla.

[Ernst Theodor Amadeus Hoffmann](#), 1815

### **Raccomandazioni:**

[Decameron](#), [Elegia di Madonna Fiammetta](#), [Ninfale Fiesolano](#) di Giovanni Boccaccio

[La Divina Commedia](#) di Dante

[David Copperfield](#), [Le due città](#) di Charles Dickens

[Emma](#), [L'abbazia di Northanger](#), [Orgoglio e pregiudizio](#) di Jane Austen

[La Pelle Di Zigrino](#), [Papà Goriot](#), [Eugenia Grandet](#) di Honoré de Balzac

[La capanna dello zio Tom](#) di Harriet Beecher Stowe

[I tre moschettieri](#) di Alexandre Dumas

[Faust](#), [I Dolori Del Giovane Werther](#) di J. W. Goethe

[Notre-Dame de Paris](#), [I miserabili](#), [L'uomo che ride](#) di Victor Hugo

[Martin Eden](#), [Il Richiamo Della Foresta](#) di Jack London

[Otello](#), [Re Lear](#) di William Shakespeare

[Il processo](#), [La Metamorfosi](#) di Franz Kafka

[Moby Dick](#) di Herman Melville

[Così parlò Zarathustra](#) di Friedrich Nietzsche

[Enrico IV](#), [Sei personaggi in cerca d'autore](#) di Luigi Pirandello

[L'Isola Del Tesoro](#) di Robert Louis Stevenson

[Le Avventure Di Tom Sawyer](#), [Le Avventure Di Huckleberry Finn](#) di Mark Twain

[Il ritratto di Dorian Gray](#) di Oscar Wilde

[Il cappotto](#) , [Il Naso](#) di Nikolaj Gogol'

[L'idiota](#), [I fratelli Karamazov](#), [Delitto e castigo](#), [Umiliati e offesi](#) di Fedor Dostoevskij

[Eugenio Onegin](#) di Aleksandr Puškin

[Un capitano di 15 anni](#) di Jules Verne

[Novella Degli Scacchi](#) di Stefan Zweig